

AVVOCATI, SÌ ALL'ESAME SELETTIVO NO ALL'ABOLIZIONE DELL'ORDINE

CARLO FEDERICO GROSSO

Le liberalizzazioni che il governo s'appresta ad approvare mi sembrano, in linea di principio, auspicabili. Esse possono produrre vantaggi economici, ma, soprattutto, incrinare le numerose incrostazioni che ingessano commerci, mestieri e professioni, liberando la società italiana dai troppi lacci che frenano il suo sviluppo.

Alcune categorie interessate, prima ancora di conoscere i dettagli delle nuove discipline, tuttavia già protestano. «La Stampa» ha documentato ieri l'altro, riportando opinioni e commenti, le preoccupazioni di una delle lobby più potenti, quella degli avvocati. Vediamo di valutare torti e ragioni, soffermandoci su talune delle principali questioni aperte (qualificazione professionale, trasparenza, tariffe, associazione di professionisti).

Il primo è profilo particolarmente delicato. Giustamente Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, in un intervento su «Il Corriere della Sera» ha rivendicato che gli avvocati puntano su competenza e qualità, poiché i diritti dei cittadini sono troppo importanti per essere affidati a chi non ha sufficiente scienza e coscienza. Parole sacrosante. Siamo tuttavia sicuri che la paventata liberalizzazione porterà davvero danni alla qualificazione di una categoria che, già oggi, presenta ampie sacche di dequalificazione?

Si tratta, evidentemente, di valutare come la riforma affronterà i problemi. È ovvio che se dovesse passare un addolcimento dei test d'ingresso alla professione, o, addirittura, l'abbandono dell'esame di Stato, le conseguenze di questa (abnorme) liberalizzazione degli accessi sarebbero nefaste. Ma se dovesse essere liberalizzato semplicemente il tirocinio (oggi riservato agli studi professionali), e si dovessero prevedere altre modalità di praticantato

(presso uffici della magistratura, od organizzate in scuole postuniversitarie di elevato livello od all'interno delle stesse Università nell'ultimo biennio degli studi (come si prospetta in una delle bozze di riforma), il risultato potrebbe essere addirittura migliore.

Più aspiranti, nel complesso meglio selezionati e preparati, potrebbero presentarsi, allora, ad un esame che dovrebbe diventare molto selettivo e consentire pertanto la costituzione di una categoria professionale altamente qualificata. Perché mai gli avvocati dovrebbero opporsi, a questo punto, a tale encomiabile prospettiva?

Ma veniamo al secondo profilo: la trasparenza con i clienti. Già la riforma della professione approvata dal Senato nel 2010 prevedeva che gli avvocati dovessero essere assicurati, dovessero pattuire preventivamente il compenso e fornire ogni informazione sugli oneri, sui rischi e sulla complessità della causa. Questi principi, se dovessero essere anticipati nel decreto sulle liberalizzazioni, data la loro ragionevolezza non dovrebbero suscitare nessun dissenso.

Più complesso è il tema delle tariffe, che la riforma pretenderebbe di abolire, minimi compresi. Come si evince dalle prime reazioni, la valutazione dei professionisti su questo profilo è molto negativa. Si sostiene che s'innescerebbe una concorrenza selvaggia, si rischierebbe d'abbassare il livello delle prestazioni, si rischierebbe di favorire lo sfruttamento dei professionisti da parte delle grandi committenze.

In larga misura queste osservazioni sono fondate. Il problema è, tuttavia, valutare il peso delle esigenze contrapposte. Da un lato c'è quella di tutelare il professionista, ma dall'altro quella di calmierare il costo delle prestazioni, di fornire chances d'inserimento professionale ai giovani, di aprire comunque il più possibile il Paese alla concorrenza. Ed allora, purché sia salvaguardato il livello delle prestazioni, perché non sperimentare, quantomeno, l'abolizione temporanea delle tariffe, e sottoporre tale speri-

mentazione ad un monitoraggio «indipendente»? Se l'innovazione dovesse condurre davvero ai guasti paventati, si potrebbe, sempre, ritornare indietro.

Su di un profilo sono, invece, del tutto contrario: la possibilità d'introdurre, senza limiti, soci non professionisti nelle associazioni professionali, secondo quanto prevede il maxi emendamento al patto di stabilità. Qui, davvero, i rischi di conseguenze gravi per la tutela dei diritti dei cittadini e per la libertà dei professionisti sono elevati: soltanto i grandi gruppi imprenditoriali e finanziari (e, quel che è peggio, la stessa criminalità organizzata) avranno interesse ad entrare in tali società, per abbassare i costi delle prestazioni o per condizionare selezione o conduzione delle cause; si rischierà d'indebolire l'indipendenza dell'avvocato, che difficilmente sarà in grado di fronteggiare le pretese del socio di mero capitale; sarà minacciato il segreto professionale, in quanto a stento il professionista sarà in grado di difendere i propri fascicoli dalla curiosità del socio dominante. Davvero, dunque, si tratta di una riforma utile per l'avvocatura?

Non approfondisco, per ragioni di spazio, gli altri problemi. Mi limito ad accennare che riterrei nefasto ipotizzare, addirittura, l'abolizione degli ordini forensi come taluno ha sostenuto, e che mi sembra che la forte opposizione alla «conciliazione obbligatoria» introdotta dal ministro Alfano sia viziata da troppi profili «corporativi» per poter essere difesa fino in fondo.

Una cosa, comunque, mi conforta. Ho letto che il ministro Severino dovrebbe incontrare oggi o domani i rappresentanti dei professionisti, e che vi sarà, forse, un attimo di riflessione ulteriore sul tema delle liberalizzazioni delle professioni. La notizia è confortante, perché nessuna riforma può prescindere da un confronto del governo con le categorie. Speriamo che in tutti gli interlocutori, pure nei rappresentanti delle corporazioni, vi sia attenzione anche per gli interessi generali del Paese.

AL LETTORI

Per assoluta mancanza di spazio, le pagine dell'Arte, questa settimana, non saranno pubblicate.